

Chiudono per mancanza di personale

MUSEI PROIBITI

Il decentramento regionale della gestione dei beni culturali deve essere attuato senza indugio

Di fronte alle notizie — che si succedono, s'intrecciano, dilagano, come bollenti — di chiusura di musei, di chiusura di gallerie, di chiusura di gallerie, per mancanza di personale di sorveglianza, siamo andati a rileggere le Raccomandazioni che la Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio — meglio nota con l'appellativo di «Commissione Franceschini» — propose, nel marzo 1966, al termine dei propri lavori. In esse si chiedevano taluni provvedimenti urgenti, che avrebbero potuto, e dovuto, essere presi dal governo, indipendentemente dall'accettazione del rifuto delle proposte generali formulate dalla Commissione stessa.

Fondamentalmente si chiedeva:

a) l'ampliamento dei vari organi «per consentire a tutte le Soprintendenze la possibilità di quei pronti ed efficaci interventi in loco, che sono nell'ansiosa attesa della più seria e sensibile coscienza popolare» (interventi, cioè, contro gli scavi clandestini, i furti, le illecite esportazioni, gli atti di vandalismo e le «sfondate deturpazioni urbanistico-paesistiche»);

b) la catalogazione dei beni culturali;

c) provvedimenti d'urgenza per la formazione del personale scientifico e tecnico.

Al di là delle discussioni e delle accese polemiche che seguirono i lavori della Commissione (relative soprattutto alla proposta di istituzione di un'amministrazione autonoma dei beni culturali e al silenzio assoluto sull'autonomia e decentramento dell'intervento delle Regioni), ricordo che anche le raccomandazioni finali citate apparvero a molti abbastanza timide e inadeguate alla situazione.

Sul filo di tali critiche, non sono mancati negli anni scorsi ripensamenti e approfondimenti della materia, nuove proposte, vari tentativi, in sedi diverse, di muovere in qualche modo le acque, perché — pur procedendo con cautela sul piano di una riorganizzazione generale del settore e su quello conseguente di una nuova legislazione — si affrontassero subito le questioni più urgenti.

A distanza di otto anni di azione governativa — e di governi nei quali il ruolo egemonico restava affidato costantemente alla democrazia cristiana — che cosa si è raggiunto? Sul piano generale, si è provveduto all'istituzione di ministeri dei beni culturali, che hanno svolto servizio ad aumentare di un'unità il numero dei ministri; mentre sul piano concreto non solo le raccomandazioni finali della Commissione Franceschini sono state completamente ignorate, ma ci ritroviamo oggi, dopo la lunga catena di furti, manomissioni, devastazioni e sventate di beni culturali, addirittura

tura a non disporre del sufficiente numero di personale di sorveglianza, che consente di tenere aperti a un pubblico sempre crescente le maggiori gallerie e i maggiori musei artistici e scientifici dello Stato.

Alla fine, sia i fautori della soluzione Franceschini, sia quelli della ministerializzazione totale della materia sono stati sconfitti dall'inerzia colpevole del governo, che da quel lontano '66 ad oggi si sono succeduti alla guida del paese.

Non è riuscito a scuotere tale inerzia neppure l'eloquente test costituito dal periodo di costretta austerità economica, quando abbiamo assistito, di domenica, all'affollarsi di pubblico nelle sale dei nostri musei; e tutti i discorsi che allora si fecero, anche da parte dei ministri, su una misura più umana del vivere che si faceva strada, sia pure partendo da fatti negativi, sono ben presto dileguati assieme alle promesse di provvedimenti che di frequente si facevano.

Sul palcoscenico da dramma della situazione del nostro patrimonio artistico e culturale si continuava a recitare la commedia del ministro della pubblica istruzione che si dichiarava impotente anche a tamponare le falle e dei ministri dei beni culturali che restavano pallide ombre; mentre la nota legge sull'esodo dei funzionari dell'amministrazione statale dava l'ultimo colpo mancino alla vecchia impalcatura burocratica, rendendola ancor più inadeguata ai propri compiti.

Il Consiglio superiore delle Belle Arti dimostrava intanto sempre meglio la propria inadeguatezza e metteva sempre più in luce i legami con le baronie universitarie, attardandosi in lotte interne per l'egemonia di diverse tendenze e gruppi. L'azione coraggiosa di nuove leve di funzionari locali, le denunce ripetute di «Italia nostra» parevano impotenti a rimuovere quella colpevole inerzia governativa cui prima accennavamo.

Dobbiamo ora tutti riconoscere — anche il governo centrale e i baroni del Consiglio superiore — che gli unici atti concreti e positivi compiuti sono da attribuire a talune Regioni ed enti locali: in sede di cronaca emblematica, si registra che in Emilia un museo statale, che aveva chiuso per mancanza o insufficienza di personale di custodia, può riaprire i battenti per intervento dell'amministrazione locale.

Ma vogliamo, al di là di questo episodio, ricordare la proposta di legge al Parlamento della Regione Toscana, la legge regionale emiliana già in funzione, oltre a varie provvedimenti presi in sede regionale o comunale in Lombardia, nel Veneto e altrove.

La grande assente dagli elaborati della Commissione Franceschini, insomma, è stata l'unica istanza che si è dimostrata in grado di agire concretamente, e che meglio e più incisivamente potrebbe agire se non avesse contro di sé schierati insieme il governo, la burocrazia centrale e perfino insigne personalità della cultura che non sanno tradurre conseguentemente in azione le loro nobili denunce, irretiti come sono in una concezione accentrata e autoritaria della gestione dei beni culturali.

Ora, di fronte all'ulteriore aggravarsi della situazione, speriamo l'uno e le altre scianciani dai vecchi giochi di potere o dai vecchi miti delle «prefetture»? Riconoscere, almeno, di avere sbagliato, nell'insistere su scelte di carattere elitario anziché su indicazioni di carattere sociale?

E' particolarmente alla cultura italiana, ai suoi più insigni rappresentanti che noi chiediamo un intervento deciso nei confronti del governo, perché il decentramento regionale della gestione dei beni culturali sia attivato senza indugio e perché, prima che il Parlamento possa decidere e sul ruolo del Ministero e sulle attribuzioni da delegare a Regioni ed enti locali, si provveda immediatamente almeno a spostare da altre amministrazioni — dove spesso irrazionalmente abbondano — personale che metta in grado i musei e le gallerie totalmente o parzialmente chiusi al pubblico di riaprire al più presto le loro sale.

Adriano Seroni

La condizione delle minoranze etniche in Italia: Friuli-Venezia Giulia

I diritti degli sloveni

Una storia di costante snaturalizzazione, dalla rigida politica assimilatrice dello Stato liberale alle durissime persecuzioni del fascismo — Una popolazione cui viene perfino impedito lo studio e l'uso della propria lingua e che è stata colpita da un processo di emarginazione sociale — La emigrazione dalle campagne — Le schedature chieste dal SID e l'incredibile sospensione imposta a corsi di doposcuola in due villaggi di confine

Dal nostro inviato

TRIESTE, luglio. Diciassette bambini riuniti in un doposcuola possono creare un «delicato» problema di frontiera? Quanto è accaduto nei primi giorni di novembre dell'anno scorso a Luverga ed a Pradielis, in Val del Torre, sembra confermarlo. Siamo agli inizi dell'anno scolastico. Una circolare del ministro Misasi incoraggiava lo studio dei dialetti e dei linguaggi locali. Un professore che insegna a Cividale, Guglielmo Corno, si offre di tenere lezioni gratuite e facoltative di lingua slovena a Luverga ed a Pradielis: sono due villaggi comuni friulani compresi tra le Valli del Torre, del Ferro, del Natise e Canale, dove vivono forti agglomerati di popolazione di origine slovena. Il patronato scolastico è d'accordo. I ragazzi affluiscono numerosi alle prime lezioni: diciassette a Luverga, venti a Pradielis.

Ma il doposcuola fa appena in tempo ad aprirsi che subito è bloccato. Il professor Corno viene convocato dall'ispettorato scolastico di Gemona. E si sente dire che contro l'iniziativa sono intervenuti la prefettura ed il provveditorato agli studi. Stupore dell'insegnante. Cosa c'entra la prefettura, cioè il ministero degli Interni? Lui spiega la grammatica slovena ai ragazzini... Troppo semplice. Le lezioni, «a sfondo politico», sono state concesse «con troppa leggerezza»: Luverga non si trova in Brianza o nel Molise, bensì nelle vicinanze dei confini di Stato. La «delicatezza della questione» imponeva quindi di sospendere tutto.

Probabilmente, i ragazzini di Luverga e Pradielis non capiranno mai cosa c'entrino i «confini di Stato» e altre «delicate questioni» con il fatto che loro ascoltano lezioni di lingua slovena. Tan-

to più che a scuola si sentono spiegare come l'Italia sia una repubblica democratica che garantisce la libertà di tutti senza differenza di razza, di lingua, di religione. Il fatto è che neanche l'Italia democratica — o almeno chi la governa da tanti anni — è disposta ad ammettere che nel Friuli vivono popolazioni di origine slovena. Eppure, la espressione «Slavia veneta» o anche «Slavia friulana» è antica di secoli. Ci è stata tramandata dalla storia della Serenissima. A queste popolazioni la Repubblica di Venezia aveva garantito per secoli autonomia e libertà di sviluppo nelle loro tradizioni, nella loro cultura.

Gli sloveni del Friuli non sono diversi dagli sloveni del goriziano, di Trieste e dell'altopiano carsico. Uno sguardo alla carta geografica rivela anzi una perfetta continuità fra i territori delle tre province in cui vivono e fra questi e

il territorio confinante della vicina Repubblica di Slovenia. La loro presenza in questa area adriatica si fa risalire al VI secolo. Vivono qui da circa 1.400 anni, non sono una minoranza di immigrati.

La nazione d'origine

Il prof. Karel Siskovic, segretario dell'Unione economica-culturale slovena di Trieste, afferma che «un confine che corre all'interno del territorio etnicamente sloveno separa gli sloveni del Friuli-Venezia Giulia dalla nazione d'origine, costituita in Stato entro la Federazione jugoslava. Sono da considerarsi perciò, nazionalmente e geograficamente, parte integrante della nazione d'origine, di cui costituiscono il lembo più occidentale».

Per il prof. Siskovic non vi sono incertezze: «Gli sloveni

del Friuli-Venezia Giulia presentano le caratteristiche di una minoranza nazionale storica in senso oggettivo, in quanto risiedono su un territorio comune, possiedono una lingua comune, una comune cultura, comuni usi, costumi e tradizioni. Hanno avuto in senso lato vicende storiche comuni, possiedono una specifica fisionomia socio-economica ed ambientale».

Solo a considerare l'ultima parola, la loro è una vicenda storica drammatica. La «Slavia veneta», sottratta al dominio di Venezia, è sottoposta dall'Austria ad un violento regime di snazionalizzazione. Per questo, nel plebiscito del 1866, gli sloveni del Friuli votano in grande maggioranza per l'unione all'Italia. L'Italia ha promesso libertà, tutela dei loro diritti. Ne ricavano solo un atroce disinganno. Un rigido confine di Stato li isola adesso dal resto della loro comunità.

di origine. Cessano i rapporti con gli sloveni di Gorizia, di Trieste e dell'entroterra rimasto sotto l'Austria. Le promesse italiane finiscono con l'apertura delle urne del plebiscito. Il processo di assimilazione si fa più duro e intrasigente. Abolite le scuole, proibito parlare la propria lingua.

Nelle valli del Natise e nelle altre zone in cui vivono, gli sloveni del Friuli parlano oggi uno strano dialetto, che gli studiosi identificano come uno sloveno arcaico, vecchio di cento anni almeno. E' il prodotto dell'isolamento. Lo parlano ormai solo nelle famiglie, e nelle storie se non ci sono estranei che sentano. Pregare in Chiesa nella lingua madre può comportare denunce penali. Sono vallate depresse, paesi poverissimi che in questo doposcuola hanno perduto fino al 50% dei loro abitanti, costretti alla emigrazione. Ma proprio nell'emigrazione, nelle miniere del Belgio, nei baccamenti della Svizzera, gli sloveni del Friuli hanno scoperto se stessi.

All'estero, in un mondo estraneo per lingua e modi di vita, nasce la spinta oggettiva ad unirsi, a riconoscersi. E così i lavoratori di queste zone si sono accorti che in realtà essi non potevano dirsi friulani, e nemmeno italiani in senso lato. Erano sloveni. A Tarnobrzeg, in Polonia, a fine del '60, essa ordinò ai «suoi comandi» delle forze armate, dell'arma dei carabinieri e delle guardie di finanza «di controllare le rivendicazioni particolari di minoranze etniche in territori di frontiera dell'est e marittimi». Ciò significa che la schedatura degli sloveni continua, come ai tempi del fascismo; e che nei bambini del doposcuola di Luverga si individuavano forse dei potenziali temibili agenti della Jugoslavia di Tito...

32 condanne a morte

Piccoli gruppi di intellettuali, giovani preti, le forze politiche più avanzate, con i comunisti alla loro testa, sono gli animatori di questo movimento. Sorgono circoli culturali. Si rivendica il diritto a parlare la propria lingua. Viene richiesta l'istituzione di scuole slovene. E' forse perché la modesta iniziativa del doposcuola di Luverga e Pradielis è stata vista come una pericolosa «questione di Stato» da una burocrazia rimasta schiava dei principi snazionalizzatori del fascismo. Fra tutte le minoranze etniche, quella slovena di Trieste e della Venezia Giulia (la friulana era stata cancellata) ha subito dal fascismo le persecuzioni più dure, la repressione più violenta, su tutti i piani, da quello dei diritti e delle libertà personali al campo dell'organizzazione economica.

In proposito, il prof. Ales Lokar sostiene: «Dal proprio retroterra naturale Trieste aveva in grande numero proprio gli sloveni che rappresentarono una notevole parte delle forze lavorative della economia triestina aveva bisogno per la propria espansione. Si calcola che nel 1911 c'erano a Trieste 53.000 sloveni su un totale di 200.000 abitanti. In questa dinamica ebbe una parte importante anche il crollo della Slovenia. In base a varie fonti possiamo dedurre che nel 1918 gli sloveni e i croati della Venezia Giulia possedevano più di 600 consorzi e unioni economiche e di credito». Questo grande potenziale economico venne brutalmente liquidato e confiscato dal fascismo, che distrusse anche i circoli associativi culturali e sportivi, bruciò il teatro sloveno di Trieste (il famoso «Hotel Balkan»), eliminò le scuole, «italianizzò» i cognomi. Su quarantadue condanne a morte comminate in Italia dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, trentadue furono emesse ed eseguite a carico di antifascisti sloveni.

Si tratta di un debito terribile che la democrazia italiana non ha ancora pagato. Altri, anche se non di questa gravità, ne ha accumulato in questi ultimi trent'anni. Ancora oggi nel Friuli si nega l'esistenza di una minoranza slovena, malgrado lo sviluppo del movimento popolare nel-

la «Slavia veneta» che riconosce questo suo carattere. Nel Goriziano la minoranza ha diritto solo alle scuole. Il bilinguismo non è riconosciuto nemmeno a Trieste. I titoli di studio delle Università jugoslave non hanno valore, sicché è anche difficile trovare insegnanti di lingua slovena per le scuole slovene. L'Università triestina è priva di un istituto di studi sulla minoranza. Un contadino dell'altopiano non può esprimersi nella sua lingua nelle aule del tribunale o negli uffici.

Parlamento e Regione

Nella Regione — che pure è una Regione a statuto speciale proprio perché nel suo ambito vive una minoranza nazionale — può legiferare nei confronti degli sloveni, definiti nei testi regolativi con circoscrizioni di tipo «comunitari portatrici di particolari interessi». Una proposta di legge del PCI (seguita poi da una proposta del PSI) «per il riconoscimento dei diritti nazionali e per la tutela della minoranza slovena della Regione Friuli-Venezia Giulia», attende al Parlamento di essere discussa ormai da quattro anni. Non risulta sia mai stata abrogata una circolare del nostro servizio segreto, emanata dal SID a fine del '60. Essa ordina ai «suoi comandi» delle forze armate, dell'arma dei carabinieri e delle guardie di finanza «di controllare le rivendicazioni particolari di minoranze etniche in territori di frontiera dell'est e marittimi». Ciò significa che la schedatura degli sloveni continua, come ai tempi del fascismo; e che nei bambini del doposcuola di Luverga si individuavano forse dei potenziali temibili agenti della Jugoslavia di Tito...

Distrutto dal fascismo il potenziale economico di cui disponevano fino al primo dopoguerra, gli sloveni sono ancora oggi relativamente emarginati dal punto di vista sociale. Fra loro l'analfabetismo è minore che fra il resto della popolazione italiana. Minor è però anche il livello di istruzione universitaria e secondaria. Scarsamente presenti nella amministrazione pubblica, nei trasporti e nel settore terziario, gli sloveni sono oggi soprattutto contadini ed operai.

Come si pone oggi il problema della terra? Dice il professor Lucijan Volk: «Il rapporto fra l'individuo sloveno, appartenente alla nostra comunità in Italia, ed il territorio in cui vive, rappresenta un problema essenziale, poiché da questo rapporto dipende in gran parte l'esistenza della nostra comunità ed il suo sviluppo». L'ammargura nel mare della nazione maggioritaria. Con questo intendimento dire che il radicarsi su un territorio etnicamente unito rappresenta una base solida per la «costruzione» di una politica della comunità minoritaria. La politica urbanistica, che ha consentito lo sviluppo in questi anni nel Friuli-Venezia Giulia ed invece in una direzione del tutto opposta. Quasi tutti gli insediamenti industriali di Trieste si sono sviluppati nelle aree dei comuni a prevalenza slovena. Gli espropri si sono susseguiti, con la sola considerazione delle loro gravi conseguenze di ordine etnico e sociale. Nello stesso tempo, si proibisce l'edificazione a fini residenziali nelle zone agricole. La conseguenza di tutto ciò è un crescente processo di espulsione dalle campagne e di inurbamento dei contadini sloveni. Molti temono che la brusca modificazione di un secolare equilibrio socio-economico comporti un rapido processo di assimilazione, di scompaginamento della minoranza etnica.

Questa però non è tuttora l'opinione dei giovani. Nel passato si calcolava che un contadino sloveno, strappato dalla sua zona di insediamento tradizionale e trasferito in città, si assimilava nel giro di cinque anni. Una simile spinta però non opera più come negli anni '30. I giovani sostengono che la «fabbrica» non è obbligatoriamente la fucina della assimilazione. Né la società patriarcale è quella che garantisce da essa. Si tratta — affermano — di trovare qui, nella società moderna, il nostro posto giusto. Di lottare assieme alle forze politiche e sociali più avanzate per allargare lo spazio della democrazia, ed in tale spazio ridare un valore ed un significato nuovi anche allo spirito ed alla coscienza nazionali.

Mario Passi

(I precedenti servizi sono stati pubblicati il 5 e il 6 luglio).

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Emilio Vedova - «Fucilazione 1937: dedicato ai comunisti e alla loro lotta instancabile contro il fascismo»

La vendita dell'archivio Orsini all'università di California

Il saccheggio della storia di Roma

Più di trecentomila documenti portati clandestinamente negli Stati Uniti — Si tratta di lettere, «bolle», mappe, appunti, atti ufficiali e altro prezioso e raro materiale, riguardanti un arco di tempo che va dal XIV secolo all'epoca napoleonica — Il governo italiano rinuncia al tentativo di recuperare la raccolta

All'estero non finiscono solo i ingenti capitali e preziose opere d'arte italiane. Varcando i confini, con una facilità incredibile, anche gli archivi di famiglia e di Stato. La nostra storia e prendono il via non solo quelli riguardanti il secolo in cui viviamo, ma soprattutto quelli del passato, del Medioevo e del Rinascimento. L'ultima clamorosa notizia riguardante «pezzi» di storia italiana finiti all'estero, si riferisce all'archivio della famiglia Orsini, una fra le più famose d'Europa, venduto alla biblioteca americana «William Andrews Clark Memorial Library» dell'Università di Los Angeles.

Come sia stato possibile trasferire i preziosi documenti da Roma, dove erano custoditi nel palazzo St. Egidio, fino alla costa del Pacifico, resta un mistero. Si parla di un «mostro» automobilistico organizzato tra la capitale italiana, Milano, Lugano e Londra per far filtrare lentamente qualcosa come 400 grossi bauli contenenti circa 305 mila documenti (lettere, «bolle», appunti, atti ufficiali, mappe, antiche carte geografiche e topografiche). Ma, oggi, poco interessa la ricostruzione di questo ennesimo saccheggio del patrimonio storico e artistico del nostro Paese. Quello che addolora è il fatto che se si vuole consultare documenti della storia di Roma dal 300 a Napoleone, se si vogliono conoscere gli in-

teressi di un valore e un interesse straordinario: oltre agli atti ufficiali, che si possono forse trovare anche in altri archivi, ci sono lettere e manoscritti dai quali è possibile ricostruire la vita dei personaggi del tempo, le loro mire, i loro interessi artistici e culturali, le debolezze e i vizii.

Attraverso la Svizzera

A fianco delle indiscrezioni sugli uomini che governano in un lungo arco di tempo, l'archivio contiene preziose carte geografiche con i confini di numerosi Stati: Francia, Inghilterra, Polonia, Spagna, Portogallo, Austria e di alcuni possedimenti africani. C'è poi la parte di maggior interesse che riguarda la storia degli Stati e dei principi italiani, con i quali gli Orsini allacciavano rapporti in virtù della loro potenza nata e cresciuta all'ombra del papato, del quale furono per tanti secoli umili quanto ben remunerati servitori.

I documenti più significativi si riferiscono a Roma, Milano, Napoli, Palo, Albano, Bracciano, Capua, Gravina, Firenze, Siena, Lucca, le Marche, eccetera. Sono documen-

ti di un valore e un interesse straordinario: oltre agli atti ufficiali, che si possono forse trovare anche in altri archivi, ci sono lettere e manoscritti dai quali è possibile ricostruire la vita dei personaggi del tempo, le loro mire, i loro interessi artistici e culturali, le debolezze e i vizii.

Non si sa con esattezza quando i documenti della famiglia Orsini abbiano cominciato a prendere la via della Svizzera. Si sa solo che l'acquisto dell'archivio è avvenuto, da parte dell'università americana, a Londra nel 1965 nel corso di una pubblica, mediatrice dell'operazione sarebbe stata la nota libreria antiquaria milanese Mejer. Solo sette anni dopo, nel 1972, si viene a sapere per caso della presenza in America dei documenti. E' la soprintendenza dell'archivio capitolino che segnala, con una lettera riservata alla soprintendenza archivistica dell'America dei documenti. E' la soprintendenza dell'archivio capitolino che segnala, con una lettera riservata alla soprintendenza archivistica dell'America dei documenti. E' la soprintendenza dell'archivio capitolino che segnala, con una lettera riservata alla soprintendenza archivistica dell'America dei documenti.

In Campidoglio esiste una parte assai modesta dell'archivio, circa ventimila pezzi. E' stato proprio questo piccolo troncone che ha permesso di scoprire l'esportazione clandestina dei preziosi documenti. Sul finire del 1971 si presentò in Campidoglio una distinta signora americana e chiese di poter consultare i documenti della famiglia Orsini che erano custoditi a Roma. La signora,

diligentemente, si mise a ricopiare, giorno per giorno, i testi di tutti i documenti che man mano le venivano passati. Il lavoro durò circa un anno e alla fine si scoprì che la signora stava copiando il piccolo vuoto che si era determinato nell'archivio Orsini, custodito a Los Angeles, con i pochi documenti rimasti nella capitale italiana.

Il meccanismo diplomatico

La segregazione alla sovrintendenza archivistica del Lazio mise in moto il meccanismo diplomatico addetto al recupero di opere d'arte e documenti finiti all'estero. Le trattative con il governo e la università americana sono andate avanti per diverso tempo. Se ne è interessato personalmente l'ambasciatore a Washington. Il direttore dell'archivio capitolino ha ricordato quanto sia carente in Italia la legge che dovrebbe tutelare le opere d'arte e gli archivi storici. Fra l'altro, la legge riguardante gli archivi, approvata nel '62, è ancora priva di un regolamento e per questo inoperante. D'altra parte, in base alla legge italiana in vigore, se il responsabile dell'esportazione clandestina dell'archivio Orsini dovesse essere incriminato, rischierebbe una piccola ammenda.

Taddeo Conca

I finalisti del concorso «Niccolò Copernico»

Si è concluso il concorso «Niccolò Copernico» indetto dall'Associazione italiana per i rapporti culturali con la Polonia in collaborazione con il Centro studi della Accademia polacca delle scienze. Radio Polonia, la LOT, aperto agli studenti delle scuole medie superiori. Tra i numerosi partecipanti al concorso una apposita commissione ha prescelto ventisei componenti. Ecco l'elenco dei prescelti che sono entrati nei candidati: Alessandro Baldassarri, Silvana Bedetti, Letizia Bianciardi, Sergio Boni, Patrizia Boraggini, Maria Luisa Calabrese, Rosanna Costa, Paolo De Rossi, Leonardo Feliciani, Marina Ferrante, Fabio Giacomazzi, Salvatore Giampapa, Paolo Guarnieri, Conenzo Orabona, Paolo Panebianchi, Paolo Pardini, Andrea Parlatore, Clara Pistolesi, Marco Pradella, Walter Rocca, Renzo Rocchetti, Marco Savarino, Spolidoro, Giovanni Vignale, Anna Zappella, Cinzia Zuffada.

Il primo, il secondo e il terzo premio verranno assegnati il 22 luglio in occasione della festa della Repubblica popolare di Polonia.